

“cari figli vi chiedo scusa”

&amp;lt;a
href="http://rd.himediads.com/fr/jump/ilfattoquotidiano.it/att
ualita;sz=728×90;tile=1;ord=" target="_blank"&amp;gt;
&amp;lt;img
src="http://rd.himediads.com/fr/ad/ilfattoquotidiano.it/attual
ita;sz=728×90;tile=1;ord=?" width="728" height="90" alt=""
/&amp;gt; &amp;lt;/a&amp;gt;



attentati di Bruxelles

la lettera di una giornalista ai figli

“vi chiedo scusa, ero certa che vi avremmo risparmiato la guerra”

E' una lunga lettera quella che la giornalista francese Béatrice Delvaux ha scritto ai suoi figli. Pubblicata sul giornale *Le Soir* all'indomani degli attentati di Bruxelles, è una lettera commovente, nella quale la giornalista si rivolge ai suoi ragazzi e, insieme, a un'intera generazione per chiedere scusa. Scusa perché, scrive,

“Caro Tu, sono vent'anni che ti mento. Non ho che una scusa: io stessa ho creduto alle mie bugie per 20 anni. Ti ho venduto questo mondo come quello delle possibilità, dei grandi viaggi, di quegli spazi che tu potevi sondare... Io, io che ero certa che ti avremmo risparmiato la guerra, rinchiudendola nei libri di storia o in quegli aneddoti che la nonna o il nonno ti raccontavano, eppure sbagliavo”.

Preoccupata per il futuro dei suoi figli e dei loro coetanei, la giornalista racconta l'orrore ma ricorda anche i passi avanti fatti negli ultimi decenni, dalla fine del servizio militare alla conquista dell'uguaglianza tra uomo e donna, ai matrimoni con persone dello stesso sesso:

“Eravamo assolutamente certi di aver sotterrato quei demoni che avevano costruito i campi di concentramento, i genocidi, il napalm. i goulag. Goulag? Hai persino creduto che ti parlassi di un piatto ungherese. Ne abbiamo tanto riso,

ricordi? Perché dovremmo aver paura? I nostri genitori l'avevano fatta la guerra, ma loro avevano anche, in seguito, costruito la pace. Loro stessi avevano dato vita a quell'Europa che doveva salvaguardarci dalle nostre follie, dalle nostre derive. Noi abbiamo davvero creduto in quel mondo che ti abbiamo promesso, per la semplice ragione che l'abbiamo visto affermarsi. Abbiamo visto cadere i muri, le ideologie, le barriere, ma non erano che commerciali. Io, tua madre, ho approfittato dell'uguaglianza crescente con gli uomini, di quei diritti per cui abbiamo combattuto e che abbiamo inscritto nella legge. Io, tuo padre, non ho dovuto fare il servizio militare perché ho vissuto gli ultimi spasmi di quel mondo. Poiché non era più il momento delle armi, ma delle coscienze. Non era più il momento di invadere i vicini per sottometterli, ma di soggiornare da loro, farsi sedurre imparando la lingua dell'altro, in tenda, in camper o, ancora prima, con sacchi a pelo, per poi arrivare a quell'Erasmus che tu dovresti – dovresti? – fare tra qualche mese. Avevamo vinto l'odio – “Mai più tutto questo”, non era altro che uno slogan, era diventato un luogo comune, una convenzione, un'affermazione di diritto”.

Il dolore di quanto accaduto a Bruxelles si fa strada parola dopo parola nel lungo scritto:

“Quindi, no! Io non volevo che tu vedessi quei corpi triturati, quelle carni esplose alla stazione di Maelbeek. Maelbeek, a due passi da casa tua, Maelbeek, centro di Bruxelles, con quel nome che suona come uno scherzo, che è un punto di ritrovo: “Ci vediamo a Maelbeek”, “Scendi a Maelbeek”, “Ci siamo baciati a Maelbeek”? Quindi, no! Io non volevo che tu ieri ascoltassi il pianto di quei bambini

terrorizzati, persi nel fumo dell'esplosione, unico filo conduttore nell'orrore, mentre cercavano la fuga da quella metro sventrata, triturata, uccisa". "Caro Tu – prosegue – Dopo la collera, la tristezza, è arrivato il tempo di chiederti scusa. Ti implorare il tuo perdono. Ma di dirti anche che sentirti qui, al mio fianco, mi dà la forza per raddrizzare la testa. E credere nel domani".